

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Schmidt: continueremo la Ostpolitik

I dirigenti della Repubblica federale tedesca hanno risposto al messaggio del leader del Cremlino in occasione del decimo anniversario del trattato che avviò la «Ostpolitik», con espressioni di evidente simpatia distensiva. Il cancelliere Schmidt, rivolgendosi a Leonid Breznev, ha affermato: «Lei sa quale grande valore io attribuisca ai nostri colloqui, compresi quelli che abbiamo

avuto sulla grave situazione internazionale in cui ci troviamo. Il 30 giugno e il primo luglio di quest'anno». L'ex cancelliere tedesco-sovietico, ha affermato che «esso venne posto in essere nonostante il Vietnam e resiste ora nonostante l'Afghanistan».

IN ULTIMA

Battuto sulla proposta di «convenzione aperta»

Kennedy si è ritirato, ma pensa al dopo-Carter

Appoggerà il presidente contro Reagan e lavorerà sugli «impegni che coinvolgono l'avvenire del partito democratico» - Nel 1984 alla Casa Bianca?



NEW YORK. — Un'immagine interna del Madison Square Garden durante i lavori della Convenzione democratica

Dal nostro inviato
NEW YORK — Jimmy Carter ha praticamente ottenuto la nomina a candidato democratico per le elezioni presidenziali del 4 novembre e il suo antagonista Edward Kennedy ha ritirato la propria candidatura. Sarà dunque il presidente in carica a contendere a Reagan e ad Anderson, la guida degli Stati Uniti per i prossimi quattro anni. La convenzione democratica, bruciando i tempi, ha posto fine alle prime ore di contrasto che aveva acceso le passioni degli elettori di parte democratica e suscitato un grande interesse anche all'esterno dei due campi in lotta. Il voto che segnerà il trionfo del presidente si è avuto su una questione procedurale densa di implicazioni politiche: la possibilità o meno dei delegati di votare per un candidato diverso da quello scelto nelle elezioni primarie. Su questo punto, riunito nello slogan «convenzione aperta», Kennedy ha cercato di saggire la solidità della maggioranza carteriana. Il voto lo ha visto soccombere in modo inequivocabile: 1.390 delegati si sono pronunciati per l'apertura, 1.390 contro, 4 astenuti. Gli spostamenti rispetto alle posizioni di partenza sono stati minimi, come era prevedibile.

Kennedy ha preso atto fulmineamente che l'obiettivo era stato raggiunto, tra lui e il presidente. Con un gesto inatteso, deciso a quanto pare all'insaputa dei suoi consiglieri, perfino della moglie e dei figli, si è ritirato dalla corsa presidenziale. Ne ha dato l'annuncio al suo quartier generale sistemato nell'albergo Waldorf Astoria, con una dichiarazione sobria e non priva di quella ironia che sempre

colorisce la migliore oratoria politica anglosassone: «Sono profondamente gratificato dal sostegno che ho ricevuto stasera nella battaglia procedurale, ma non proprio come il presidente Carter. Le sue forze hanno ottenuto una significativa vittoria. Io sono un realista e so che cosa significhi questo risultato. Ho chiamato il presidente Carter e mi sono congratulato con lui. La lotta per la nomina è finita. Il mio nome non sarà più in lizza per la nomina...». A questo punto i suoi sostenitori, che affollavano una sala colma di riflettori e di macchine da ripresa, lo hanno interrotto con grida di scontento: «Oh, no!», «No!», «No!».

Kennedy, con voce ferma, ha continuato: «... Ma la lotta per i principi democratici deve proseguire e proseguirà. Continuo ad essere profondamente interessato alla sua collocazione e spero che i delegati si schiereranno con me per ottenere una piattaforma politica veramente democratica».

Poi l'annuncio che all'indomani avrebbe parlato all'assemblea sulle questioni economiche, che sono state il suo cavallo di battaglia nella polemica contro l'amministrazione Carter e più in generale i sugli impegni che coinvolgono l'avvenire del partito democratico. Solo di questo punto i suoi lo hanno applaudito calorosamente.

Ci si chiedeva alla vigilia se Edward Kennedy, l'uomo che all'inizio di questa gara presidenziale era apparso troppo sicuro di vincere, e per questo aveva suscitato più antipatie che consensi nell'elettorato medio, avrebbe saputo perdere. Ora si può dire che egli esce a testa alta dalla corsa presidenziale, con un gesto che pone le basi per l'unità del partito, con una rinuncia personale che, visti i rapporti di forza, era inevitabile, ma non intacca, anzi arricchisce, la sua figura di leader. Gli stessi suoi avversari interni hanno detto: «È un risultato che Kennedy intendeva e che tutto il comportamento di Kennedy in questa spirituale battaglia presidenziale lo pone nella posizione migliore per restare un grande leader democratico e per chiedere una investitura plebiscitaria del partito per la campagna del 1984».

Questo leader che a molti è apparso come un ragazzo (ma ha 48 anni) un po' troppo vizioso dal successo e un po' troppo sicuro di poter salire al vertice degli Stati Uniti per diritto ereditario, ha dimostrato non soltanto di essere un buon combattente anche nell'avversa fortuna, i risultati delle primarie gli sono stati sfavorevoli sin dall'inizio, ma di saper perdere con dignità. E queste sono qualità essenziali per emergere in un mondo politico che ha assimilato lo stile di una società in cui bisogna competere selettivamente ma con fair play.

I kennediani più emotivi e meno realisti rifiutano di fronte agli appelli unitari provenienti dal campo carteriano e dallo stesso staff del leader sconfitto. Ma il ritiro del vincitore e la buona disposizione del vincitore ad un'intesa sulla piattaforma politico-economica erano una scelta obbligata per entrambi. Kennedy non

Aniello Coppola
(Segue in penultima)

QUAL È IL RUOLO DELL'ISPETTORE NAZISTA?

Durand ammette contatti avuti a luglio in Italia

Il poliziotto francese ha raccontato i suoi incontri con «amici politici» - Era a Bologna due settimane prima della strage - Aspre polemiche a Parigi

PARIGI — Dice Mark Friedriksen, capo dei neonazisti francesi della FANE: «Sapevamo benissimo che Paul Durand era un ispettore di polizia. Ci è sempre stato molto utile, soprattutto perché parlava benissimo l'italiano ed ha tenuto i contatti con i nostri amici di oltralpe».

Dice lo stesso Paul Durand, il cui nome è stato portato in primo piano dall'inchiesta sulla strage di Bologna: «Sì, ho fatto un viaggio in Italia recentemente. Sono arrivato a Bologna la mattina del 12 luglio e sono ripartito la sera del 14. Poi sono andato in altre città, ho incontrato amici politici, ho partecipato ad un raduno del MSI all'Aquila...». E aggiunge: «Il mio era un giro turistico: con la strage di Bologna non ho nulla a che fare!».

Anche il ministro dell'Interno francese ha tenuto a precisare che Durand non è compromesso nell'attentato di Bologna. Questo strano poliziotto, già ispettore a soli 25 anni, è stato sospeso dal servizio perché ci si è accorti che svolgeva «attività non conformi alla deontologia», come dice la brevissima nota ministeriale.

Ma ora quello di Durand è diventato a Parigi un «caso» scottante, a prescindere dalle scoperte che l'inchiesta dei giudici di Bologna potrà portare a galla. «Le Quotidiens de Paris», che ha raccolto ampie dichiarazioni del poliziotto nazista, scrive che l'articolo di Durand «ha rischiato di avere coinvolgimenti a breve scadenza».

«L'Humanité», organo del partito comunista francese, si chiede «fino a dove risale la risalire per portare alla luce le complicità» e denuncia il fatto che Durand è stato «mantenuto al suo posto fino all'ultimo, cioè fino a quando è stato citato dalla stampa italiana».

L'autorevole «Le Monde», invece, dedica al personaggio tre righe e mezza, in un breve articolo in quinta pagina. Sfogliando la stampa francese, comunque, si ha l'impressione che soltanto ora si sia scoperto che Paul Durand è uno dei massimi esponenti dell'organizzazione nazista FANE («Federazione di azione nazionale europea»), anzi, a quanto pare è anche qualcosa di più: il prezioso anello di congiunzione con il «Gotha» dell'eversione nera italiana. La tolleranza mostrata fino a sabato scorso dal ministero dell'Interno di fronte alle attività di questo ispettore è stata denunciata anche dal «Sindacato nazionale dei poliziotti in borghese» (membro della Federazione autonoma dei sindacati di polizia) con un comunicato diffuso ieri.

Prima di essere sospeso improvvisamente dal suo incarico, sabato scorso, Durand lavorava come ispettore nell'ufficio di polizia giudiziaria di Versailles. In precedenza faceva parte del «Renseignement General», la polizia politica francese. Non si può dire che la sua attività al ver-

tice del FANE fosse proprio segreta. La sua firma era comparsa, ad esempio, in calce ad un lungo articolo pubblicato da «Pensiero e Azione», l'organo del gruppo neonazista. «Attualmente in Italia — scriveva tra l'altro Durand — si constata l'esistenza di una nuova categoria di neo-fascisti, intellettuali nel miglior senso del termine che, per la loro formazione politica, sono assolutamente «irrecuperabili» per la democrazia liberale e marxista e che preferiscono andare fino in fondo combattendo nella clandestinità...». «Non bisogna mai perdere di vista — scriveva ancora il giovane ispettore — che il pensiero di uomini come Hitler, Szalasi e Doriot andava ben al di là del razzismo primario e dell'antigiudaismo e si iscriveva in una visione globale del mondo».

Parole che rispecchiano fedelmente l'immagine politica (Segue in penultima)

Ancora una volta affiora un torbido intreccio

Non si può negare che il signor Paul Durand abbia la capacità di esprimere con chiarezza le proprie idee. In un articolo scritto per l'organo della FANE (Federazione per l'azione nazionale europea), quando ancora non aveva dei servizi per la sicurezza interna della polizia francese, il Durand ricordava che «non bisogna mai perdere di vista che il pensiero di uomini come Hitler, Szalasi, Doriot andava al di là del razzismo primario e dell'antigiudaismo e si iscriveva in una visione globale del mondo che fu la forza della nostra corrente di idee».

Dopo la notizia del suo viaggio, sicuramente non per motivi turistici, compiuto in Italia nel mese di luglio, con sosta nella città di Bologna, Durand è stato sospeso dalle sue funzioni per attività non conformi alla deontologia. L'esaltazione di Hitler, invece, negli ambienti della polizia francese, non doveva apparire deontologicamente scorretta. Del resto, il dirigente della FANE, Mark Friedriksen, ha affermato che loro sapevano benissimo che Durand era un ispettore di polizia. Ci si è subito domandati se i segreti parigini avessero una minore capacità informativa?

Giustamente l'«Humanité» si chiede chi abbia nominato Paul Durand ispettore del «Renseignement General» e, soprattutto chi lo ha mantenuto al suo posto fino all'ultimo minuto. L'organo del Partito comunista francese, inoltre, osserva che le rivelazioni sul dirigente della FANE possono mettere in causa personalità francesi poste molto più in alto del poliziotto Durand. «Libération», a sua volta, scrive che «attendendo del ministero degli Interni sull'interrogatorio di Durand possono essere dettate dalla volontà di «mascherare il fatto — confermato dai dirigenti dei gruppi di estrema destra — che questi gruppi svolgono un reclutamento non trascurabile nei ranghi della polizia».

Il signor Paul Durand, comunque, sia pure con scagionamento, ha una motivazione francamente ridicola, è stato sospeso

Ibbo Paolucci
(Segue in penultima)

I giudici bolognesi: ma forse c'è chi ci vuole depistare

Le indagini non puntano soltanto alla vicenda francese - Sospetti di notizie «pilotate»

Dalla nostra redazione
BOLOGNA — E' dunque ufficiale: l'ispettore della polizia giudiziaria francese (ma in prova, precisa il questurino bolognese, dottor Ferrante), il fascista Paul Durand, è incontrato a Bologna con Francesco Donini, un singolare personaggio dell'eversione nera e, si dice, ma la notizia non è mai stata smentita, informatore della polizia. Notizie non confermate segnalano che si sarebbe anche incontrato con Mario Tuti in carcere: sull'episodio sarebbe stata aperta un'inchiesta. Fu, quell'incontro, interessante ai fini dell'inchiesta sull'orrenda strage della stazione? I giudici ritengono di no, ma sta di fatto che il poliziotto-fascista francese fu seguito, passo passo, nel suo viaggio italiano, dagli uomini dei servizi di sicurezza del nostro paese. Perché? E, soprattutto, perché — una volta avvenuta la strage — una notizia ben pilotata,

sempre dai servizi di sicurezza (altra voce che non ha smentito), ha costruito attorno agli incontri di Paul Durand un alone di misterioso interesse?

In altre parole: che scopi ha avuto la fuga della notizia, una «fuga» che è proceduta di pari passo con l'altra, riguardante il neofascista Marco Ferrante? Un giudice bolognese a questa domanda mormora: «Non sappiamo più chi sono i nemici e gli amici». Una risposta molto importante, che ci fa intendere in qualche modo ci stiano navigando gli inquirenti. I quali — volenti o no — debbono forse attendere questa «pista Durand», almeno per sgombrare il campo dagli intralci che qualcuno, con chiaro interesse, ha subito gettato nelle indagini e, ancora i giudici non hanno capito.

Gian Piero Testa
(Segue in penultima)



I killer di Viterbo spariti dopo una fuga con ostaggi

Si cercano a Roma i banditi che hanno assassinato l'altro killer — si è scoperto — sono riusciti ad eludere tutti i posti di blocco con una drammatica fuga: dopo l'assassinio si sono rifugiati in un casolare, vicino Viterbo e hanno tenuto in ostaggio una decina di persone, tra cui quattro bambini. Solo la sera di martedì, mentre continuavano le ricerche della polizia, si sono diretti a Roma con alcuni degli ostaggi e a bordo di tre diverse auto. Terzi sono state effettuate le autopsie dei due carabinieri uccisi. Oggi si terranno a Viterbo le esequie, alla presenza del ministro Lagorio. NELLA FOTO: un posto di blocco sulla Cassia

Per il capo doroteo le sorti del tripartito si decidono a settembre

Governo: Bisaglia vuole una «verifica»

La sortita del ministro, uomo di punta della destra democristiana, sanziona le divisioni nella maggioranza - Sul terrorismo ancora polemiche tra DC e PSI

ROMA — Per il tripartito, l'appuntamento che potrebbe risultare fatale è a settembre. La scadenza (una «verifica», l'ha definita) gliel'ha fissata uno dei massimi esponenti della stessa compagine governativa, quel Tonino Bisaglia che unisce all'incarico di ministro dell'Industria anche quello di stratega del «preambolo» democristiano. E in previsione dello scontro settembre, il boss doroteo è sceso in campo con l'obiettivo, evidente, di conquistare sin da ora qualche posizione tatticamente vantaggiosa. Rivelatasi con l'offensiva socialista sul «logoramento» di Cossiga e le «inefficienze» dei ministri della sinistra dc, sviluppatisi con l'accesa polemica tra Formica e Rognoni sul terrorismo e le sue connivenze, la divisione nel gabinetto e nella maggioranza viene ora sancita da Bisaglia: e non su questo o quel problema, sia pure centrale, ma sul complesso degli orientamenti politici e delle iniziative di governo.

La sortita pre-ferragostana di Bisaglia indica con molta chiarezza che anche lo stato maggiore della DC è preoccupato: non nutre più molta fiducia nello stato di salute del Cossiga-bis. Il boss doroteo si augura, con qualche sarcasmo tanto verso il PSI quanto verso il presidente del Consiglio, che la pausa di riposo estiva possa recare molti benefici alle condizioni fisiche di Cossiga. Ma sembra ben deciso nell'escludere che la sosta estiva possa recare alcun beneficio per il tripartito. In questa convinzione è maturata la mossa di Bisaglia, sicuro interprete dei settori della destra dc.

Se il PSI vuole a settembre un consiglio dei ministri straordinario sul terrorismo, ebbene, il capo doroteo alza la posta: ed esige per quella data una «verifica dello spirito di collaborazione» tra le forze della maggioranza su tutti i principali temi all'ordine del giorno: «situazione economica, situazione politica, rapporti tra i partiti».

Sulle interpretazioni della mossa bisagliana, si è naturalmente accesa tra gli osser-

vatori una ridda di voci e congetture. L'obiettivo dell'attuale ministro dell'Industria è forse quello contro cui metteva in guardia l'altro giorno Fabrizio Cicchitto, della sinistra socialista? Cioè, una crisi di governo che è accettata la rottura con il PCI e obiettivamente determini un rapporto esclusivo tra la destra democristiana e il partito socialista?

Sul secondo punto è naturalmente difficile fornire una risposta, sul primo è lo stesso Bisaglia che si preoccupa di non lasciare addio a dubbi. Lo dimostra il violento attacco che ancora una volta muove ai comunisti, anche a costo di ricorrere all'armamentario di stupidità sulla pretesa «strumentalizzazione» compiuta dal PCI dopo la strage di Bologna. E dopo aver fatto argine su questo versante, il leader «preambolante» indica anche in quale direzione andrebbe ricercato il «ricambio» al Cossiga-bis: un pentapartito alla cui preparazione dovrebbe contribuire, per il momento, la composizione delle giun-

te locali, dal PLI al PSI. Segnata la traiettoria, Bisaglia ci tiene anche a riempirla dei necessari contenuti. E rinfodera quindi la sua vecchia idea di una svalutazione della lira, motivata a suo avviso dalla gravità della situazione valutaria. Il significato e gli obiettivi delle manovre della destra dc risultano a questo punto ben definiti: un governo di chiusura a sinistra che attivi, concretamente, una politica economica diretta a far pagare ai lavoratori e ai redditi più bassi il costo della crisi. Intanto, è facile prevedere quale cattivo (e costoso) effetto produrrà sul mercato dei cambi questa nuova sortita pre-svalutazione di un ministro del governo in carica.

Mentre i socialdemocratici si affrettano a cogliere al balzo la palla che viene lanciata dai settori di destra del tripartito governativo (Preli insiste anche oggi e per allargare, ovviamente al PSDI, la coalizione di governo), non si

ROMA — «Ma come gli è venuto in testa?». Questa la reazione più comune alla ordinanza emessa dal questurino di Reggio Calabria, in base alla quale chiunque vada a cambiare in una banca o a uno sportello postale un biglietto da centomila lire, deve esibire un documento valido e fare registrare le generalità insieme ai numeri di serie della banconota. Per avere una idea di che cosa significhi basterà dire che i biglietti da centomila lire che oggi circolano in Italia, sono ben 50 milioni di pezzi per un totale di 300 miliardi di lire: un terzo della circolazione monetaria italiana.

Fra i ieri mattina in tutta Italia si è scatenato un mezzo finimondo. In moltissimi sportelli bancari si sono formate lunghe e accaldate code con gli impiegati impegnati a verificare la validità dei documenti esibiti. Numeri di serie delle banconote e dati del documento centesimo o fotocopisti insieme o registrati su appositi libri. E questo mentre commercianti, baristi, ristoranti o rifettorini e «centomila» con il facile pretesto di non avere il resto o di impiegarlo a loro volta nel lavoro di registrazione del documento del cliente.

E dunque, appunto: «Co-

Lunghe file nelle banche per cambiare le «100mila»

me gli è venuto in testa?». Qui il terremoto monetario si tinge anche di giallo. Lo scopo del provvedimento, si è detto fin da ieri l'altro (la data dell'ordinanza è del 9 agosto, e essa scadrà il 9 ottobre), è di colpire i «migratori» e «riciclatori» di denaro ricavato dai riscatti per i sequestrati di persona. Il magistrato che ha emesso, a Reggio Calabria, l'ordinanza ha immaginato più o meno uno scenario così: il malvivente va in banca a cambiare o depositare qualche biglietto da centomila ricevuto da un riciclatore. Il povero diavolo che fa parte di un riciclatore pagato? La centomila lire circolano vorticosamente (un effetto diretto dell'inflazione) nelle tasche di tutti e individuare l'origine, il punto di partenza del biglietto è di fatto impossibile. Si pensi che ieri fra i più colpiti sono stati i pensionati che, ricevuti a me-

sportello i due o tre biglietti da centomila, dovevano poi aspettare in coda alle sportelle di fianco dove si pagavano le bollette e si attuarono le registrazioni. Che senso aveva visto che i biglietti erano stati appena consegnati dalla banca stessa? In redazione abbiamo avuto molte telefonate che denunciavano questo paradosso.

Misura scarsamente efficace quanto complicata, dunque. Ma altrettanto una misura che non si sa nemmeno da chi sia stata presa (co il «giorno»). Firmatario dell'ordinanza risultano il Sostituto procuratore di Reggio Calabria, Francesco Colicchia. Questi però, raggiunti ieri dai giornalisti, ha stupito tutti dicendo: «Non so nulla di questa ordinanza. Certo, potrei anche averla firmata fra le tante carte che un magistrato firma ogni giorno». Il procuratore Colicchia difende però il provvedimento in linea di principio dicendo: «Se un magistrato ha preso questa decisione lo ha fatto con il fine di combattere con ogni mezzo possibile il grave fenomeno dei sequestrati di persona. Ed è grave, anzi gravissimo, che del provvedimento che

Dopo una lite spara tra la folla sull'autobus: due uccisi

ROMA — Ha sparato fra la folla, nell'autobus, uccidendo due passeggeri. Un cittadino straniero, forse sudamericano, non ancora identificato mentre andavano in macchina, e un giovane romano Antonio Pignatelli, 32 anni, pregiudicato per piccoli furti. L'assassinio Aldo Coda, 28 anni — arrestato dopo un lungo, frenetico inseguimento — è anche lui un pregiudicato per rapine e furti. Quando è stato preso era pieno di cocaina. L'episodio è avvenuto verso le 18.30 in via Nucera Umbra.

Sembrava un regolamento di conti. Ma nel corso delle indagini si è fatta strada un'altra, più inquietante ipotesi: quella di una lite «banale», di una vendetta privata per un debito avvenuto al capofila del «15», al Tre sciolino. Si ripeterrebbe così un altro caso Giovanni Lattanzio il ragazzo romano che due anni fa fu ucciso su un autobus mentre andava a scuola, per un piede calpestato.

IN CRONACA